

LA FOTOGRAFIA DI CLASSE

di Dan Simmons

Dall'alto del suo punto di osservazione, il balcone della torre della vecchia scuola, la signora Geiss guardò il suo nuovo studente attraversare l'area giochi riservata ai bambini di prima elementare. Abbassò la canna del suo Remington .30-06 finché il bambino non fu nel mezzo del reticolo del mirino telescopico. Nella luce di prima mattina, l'immagine era piuttosto limpida. Si trattava di un bambino, non era uno di quelli che lei già conosceva, e doveva avere avuto intorno ai nove o dieci anni quando morì. La maglietta verde delle *Tartarughe Ninja* che indossava era stata strappata fino al centro e spruzzi di sangue si erano seccati lungo i tagli sfilacciati. La signora Geiss riuscì a scorgere il pallido bagliore di una costola esposta.

L'insegnante esitò un attimo, alzando l'occhio dal mirino per guardare quella piccola figura mentre avanzava barcollando ed inciampando attraverso le altalene e gli scivoli del cortile. L'età del bambino sarebbe stata giusta, ma lei aveva già ventidue studenti. Qualcuno in più, lo sapeva, e la classe sarebbe diventata difficile da gestire. E oggi era il giorno della fotografia di classe, quindi non aveva certo bisogno di questa ulteriore complicazione. Inoltre, l'aspetto del bambino era ai limiti di quello che avrebbe ammesso nella sua classe di quarta... specialmente nel giorno della fotografia di classe.

LA BARA SBAGLIATA

di Kelly Link

Tutto questo accadde perché un ragazzo che una volta conoscevo, chiamato Miles Sperry, decise di entrare nel business delle resurrezioni e disseppellire la bara della sua ragazza, Bethany Baldwin, che non era morta da nemmeno un anno. Miles aveva preso questa decisione in modo da poter recuperare una manciata di poesie che, con quello che aveva creduto un gesto bello e romantico, aveva appunto deposto nella bara della sua ragazza. Probabilmente era stata proprio la cosa più stupida che potesse fare. Non aveva tenuto delle copie per sé. Miles era sempre stato un tipo impulsivo. Penso proprio che questa sia la prima cosa che dobbiate sapere riguardo Miles.

Aveva infilato quei fogli, scritti a mano, bagnati di pianto e con tanto di cancellature, tra le mani di Bethany. Le sue dita gli erano sembrate delle candele, grasse e cerose e piacevolmente fredde, fino a quando non s'era ricordato che erano delle dita. E poi Miles non aveva potuto fare a meno di notare che c'era qualcosa che non andava nei suoi seni, sembravano più grossi. Se Bethany avesse saputo che stava per morire, sarebbe andata fino in fondo con lui? Una delle sue poesie parlava proprio di questo, di come ora non l'avrebbero fatto mai più, era troppo tardi adesso. Cogli l'attimo, prima di ritrovarti a corto di attimi.

PIOGGIA SENZA FINE

di Ray Bradbury

La pioggia continuava. Era una pioggia perenne, una pioggia dura e fumante, una pioggia ch'era sudore; un pro-rompere, un irrompere, un precipitare d'acque, una sferza sugli occhi, una trazione subdola alle caviglie sommerse; una pioggia da inondare ogni altra pioggia, insieme col ricordo di tutte le altre piogge. Pioveva a tonnellate una pioggia tambureggiante, che decapitava la giungla, tagliava gli alberi come una enorme cesoia, tosava i prati e scavava gallerie nella terra e dissolveva i cespugli. Rattrappiva le mani degli uomini in mani grinzose di scimmie; pioveva una pioggia vitrea, una pioggia che non aveva mai fine.

«È ancora molto lontano, tenente?»

«Non lo so. Forse un miglio, o dieci, o anche mille.»

«Non lo sapete di sicuro?»

«Come posso saperlo di sicuro?»

«Non mi piace questa pioggia. Se almeno sapessimo quanto ancora distiamo dalla Cupola Solare, mi sentirei meglio.»

«Un'ora o due di qua.»

«Lo credete davvero, tenente?»

«Ma certo.»

«O mentite per tenerci su il morale.»

«Sì, mento per tenervi su il morale! Piantala!»

QUINDICI TIC

di Emanuele Kraushaar

CHE FORSE GLI SOMIGLIAVA

I miei guai sono cominciati la scorsa settimana.

Proprio il lunedì sera della scorsa settimana, infatti, accomodandomi sul divano in procinto di guardare la televisione, mi sono accorto che non c'era più il telecomando. E che non era neppure nei posti possibili dove avrei potuto metterlo. E neanche in quelli improbabili dove sarebbe potuto finire.

Fatto sta che ho passato un'intera settimana a cercarlo e così anche per una settimana me ne sono stato senza televisione. Mi secca alzarmi per cambiare canale e, se non posso cambiare canale, la televisione mi fa schifo.

«Perché forse quello che mi piace è proprio il fatto di poter cambiare canale,» ho detto al mio nuovo vicino Alessio Elfi, prima di accorgermi che il mio telecomando era sul tavolo del suo soggiorno.

«Quello non è certo il tuo telecomando, come vedi funziona con il mio televisore.» Ha fatto per accendere, ma io me ne sono andato sbattendo la porta.

L'altra sera il mio telecomando è come spuntato fuori dal nulla e così sono corso dal mio vicino. Ma ad aprirmi è venuta una signora sulla settantina, che forse gli somigliava, ma che mi ha detto di non aver mai sentito nominare Alessio Elfi. E poi ha aggiunto che lei lì ci abitava da una vita e che

L'UOMO ARTIFICIALE

di Antonio Caronia

1. Eroi di metallo

Nel 1836 Edgar Allan Poe scriveva un articolo nel quale tentava di dare una risposta agli interrogativi suscitati dall'apparizione in America del Turco Giocatore di Scacchi. Il Turco era un automa che giocava a scacchi con il pubblico, quasi sempre vincendo, ideato diversi decenni prima in Europa dal barone von Kempelen e portato in America da Maelzel. Ci si chiedeva naturalmente se l'automa fosse veramente una macchina o se ospitasse all'interno, abilmente dissimulato, un uomo. Poe argomenta in favore di questa seconda ipotesi,

e lo fa non in modo induttivo, ma deduttivo, enunciando con lucidità un criterio di demarcazione fra uomo e macchina che vale la pena di riportare per intero. Confrontando l'automa di von Kempelen con la macchina calcolatrice di Babbage, da poco costruita, egli scriveva:

I calcoli aritmetici e algebrici sono per loro stessa natura fissi e determinati. Una volta immessi certi dati, ne conseguono necessariamente e inevitabilmente determinati risultati

(...). Possiamo facilmente concepire la possibilità di organizzare un congegno che, predisposto